

Bibbona e le sue colonie agricole

Il granduca Medici, che nel 1500 aveva impiantato la Magona el Ferro e nel 1600 la Fabbrica el Nitro, incremento di circa ucento persone il distretto di Bibbona, ma non seppe o non volle fare di più, tutto preso com'era nel potenziare e crescere di privilegi, Livorno, il suo porto e il suo capitanato.

La delibera del 12 febbraio 1591, che dava a chi si facesse livornese, oltre il condono dei debiti fino a 500 scudi e l'abbuono di qualsiasi tassa, un salvacondotto in Toscana « per qualsivoglia delitto, eccetto assassinio, lesa maestà, eresia e falsa moneta » condannò il distretto della nostra maremma a ruolo preponderante pastorale e moderatamente agricolo. Anche il lavoro della Magona fu stagionale e prevalentemente d'inverno. E se pure, al Forno per trattare il minerale, si aggiunse in seguito la Nuova Ferriera, per finire il prodotto e collocarlo sul mercato, con discreto assortimento, fu più una attività artigianale che un'industria, o « negozio » come si diceva allora.

La terra da grano

Nel « piano di Bibbona » e « a Bocca di Cecina » in questo periodo il vero « negozio », o il più interessante, fu invece la bonifica idraulica del fiume e la semina estensiva del grano, a conduzione diretta, fatta da grandi affittuari. Montelupi, Riccardi, Gardini, Borghini, Bava, Mei, Paponi, Casabianchi e Mannari vi fecero buone fortune e anche buone opere, pur senza essere favoriti dai Medici, come i conti Gherardesca nel 1606 e i marchesi Ginori dal 1738 al '55, esentati dalla gabella dei contratti e quasi bonificati d'un feudo personale. Purtroppo molti bifolchi, bufalari, porcari, vaccai, taglia-tori, cavallai e anche fattori, ma specialmente « garzoni » morirono nelle numerose « capanne » del piano « infra il fiato » per tumore di gola e demenza di febbre, o affogarono al traghetto del fiume, o vennero meno nei « paduli e giuncaie » del cosiddetto « pasco » di Bibbona. Nei registri di morte sono molti i viandanti ignoti: « advena, ut mos est, tempore messis », « qui messis causa hic pervenit » sono annotazioni frequenti che vorrebbero scusare il fatto di non conoscere il nome, anche se è detta la località di provenienza.

E tra i tanti che vengono per la semina e la mietitura, numerosi sono sotto vent'anni. Francesco Gentili da Casaglia nel Mugello, diciottenne, che muore sbranato dai cinghiali al guado degli Uli-

va, presso il Bosco dei Muracci, nel 1710, mentre fa la guardia al grano novello, e Valentino Lonzi, undicenne, che nel 1727, all'entrata del Paratino, viene pure lui « stracciato dalle bestie feroci », sono due fra quelli che giunsero qui « sicut multi advena tempore messis » e non fecero ritorno mai, nemmeno nel loro cimitero.

Molte volte lo Scrittorio delle Reali Possessioni, riprende la conduzione diretta della Fattoria con le sue guardie e i suoi ministri, ed espropria, cioè « fa « scorpori », specialmente nel latifondo ecclesiastico, ma non è niente migliore degli altri quanto a provvidenze per i lavoratori, che rimangono sconosciuti se non ignoti, ammassati nelle « capanne » presso il Palazzo, nel « casone » delle Cinquantina, nei capanni e negli « stazzi » delle bestie brade.

I Greci Mainotti

In tanto grigiore anonimo, un fatto nominativo e degno di nota fu la colonia dei greci, che nel 1674 troviamo impiantata per volontà del granduca dentro lo stesso castello di Bibbona. Le notizie sono frammentarie, perchè i migliori documenti dell'archivio volterrano sono stati trafugati, ma ci sono sufficienti riferimenti per individuare la presenza ed apprezzarne la consistenza.

Nella terza filza delle visite pastorali di mons. Orazio degli Albizi, dal 15 aprile al 5 maggio 1674, è descritta la maremma attinente Volterra, vista da due canonici delegati, Guglielmo Minucci e Tommaso Marsili, essendo il vescovo in letto « travagliato dalla podagra ». In questa visita è notevole prima di tutto l'itinerario, che da M. Gemoli va a M. Rotondo e torna per le colline fino al mare, poichè esattamente sei anni prima, a cavallo come loro e quasi negli stessi giorni, lo effettuò il grande naturalista danese Niccolò Stenone, poi convertito al cattolicesimo, e che, divenuto vescovo, fu fautore dell'ecumenismo, come lo era stato del progresso scientifico.

Orbene, il 2 maggio 1674, i visitatori giunti a Bibbona, dopo pranzo, mentre « esaminano (cioè interrogano) personalmente » l'economo parrocchiale prete Bartolommeo Roggi, sono informati che nel castello vivono 220 cattolici locali (150 da comunione e 70 minori) e 116 greci (60 adulti e 56 tra minori e infanti). Questi vengono in chiesa alle funzioni, ma non sanno il latino e perciò non si accostano ai sacramenti: però si riuniscono spesso nelle loro case e fanno e-

sercizi religiosi secondo quelli che asseriscono loro riti, hanno nomi religiosi, parte chiamati monaci, e parte chiamati papas; chiedono una chiesetta fuori del paese lunga braccia 15 e larga 7, dedicata a S. Rocco, per restaurarla e farne la loro parrocchia.

A questi preti greci è fatta citazione dai visitatori a comparire col loro interprete il giorno dopo, presso l'abate di M. Scudaio; e qui puntualmente si presentano lo ieromonaco Gioacchino Etilliano coi due papas Teodoro Melissino e Giorgio Sovasio i quali, tramite il pisano Francesco di Sebastiano Scotti, chirurgo di Bibbona e loro portavoce, si qualificano come profughi di Maina nel Peloponneso, distaccati qui da una più ampia colonia che è in Livorno, ed esibiscono molte credenziali del loro metropolita Isaia di Miraos e dei vescovi a lui suffraganei; e in più, rispondendo a molte altre interrogazioni loro rivolte, risultano ai visitatori « talmente cattolici di provata fede » da meritare subito la grazia di quell'oratorio e d'un cimitero annesso tutto per loro.

La Propaganda Fide e la Santa Romana Inquisizione

Al due canonici volterrani non si può negare la buona fede e il senso di fraterno ecumenismo, ma in data 25 ottobre 1674 c'è un documento del prete di Bibbona che ci informa come la cosa non finì lì. In esso si ragguagliano i superiori della venuta da Roma di mon. Giuseppe Giorgerini, arcivescovo di Samo, d'ordine di Sua Altezza Serenissima e del reverendissimo vescovo di Volterra, a raccogliere la professione di fede, far abiurare alcuni dogmi scismatici, a confessare e sermoneggiare preti e secolari greci « per indurli ad abbracciare, ed apprendere in tutto e per tutto, il rito cattolico ed apostolico romano per salute dell'anime loro ». E, il 9 gennaio 1675, c'è una lettera della S. Inquisizione che dispensa i tre preti greci dalla sospensione, perchè ordinati da vescovo scismatico, e li autorizza, a istanza della S. Congregazione « ad propagandam fidem », a celebrare i sacri misteri. Il 4 maggio successivo c'è un'altra dispensa per ieromonaci Daniele e Macario Sovasto, e il 12 maggio ancora la professione di fede per altri due sacerdoti, lo ieromonaco Dionisio Musalò col papà Costantino Suvagli, e dieci capi famiglia secolari: Panaiotti Cuzati e Panaiotti Marindò, Giorgiachi e Costanti Buvagli, Dimi-

trachi Musalò e Michelachli Blusistina, Nicola Suvagli e Pietro Cutifari, Teofilo Gricaci e Costanti Melissino.

Ben è vero che il tutto è « a cautela », e ben poco si richiede loro in scritto, cioè: « si è ordinato agli detti sacerdoti greci che ogni domenica insegnino ai loro nazionali fanciulli l'Ave Maria, il Pater Noster et il Credo », che è il puro stretto indispensabile necessario.

La conferenza all'Accademia dei Sepolti

L'arcivescovo di Samo, prima di tornare a Roma, fu a Volterra, il 28 ottobre 1674, dove celebrò in Duomo una messa in rito orientale, distribuì pane benedetto, e, associato da tutto il capitolo dei canonici, tenne una conferenza in casa del Provveditore Francesco Maffei capo dell'Accademia dei Sepolti, spiegando com'egli era nativo dell'isola di Milo e perchè e per come aveva lasciato la sua sede e quali persecuzioni aveva patite dagli Ottomani. Lasciò ai canonici una copia della sua storia, sottoscritta di propria mano, per il loro archivio; ed è purtroppo questo prezioso documento uno di quelli che sono stati trafugati, come s'è detto di sopra.

Perchè vennero questi greci in Italia?

E' storia nota che, nel 1670, i Mainotti del Taigeto, montanari e pastori amanti di libertà, formarono un esercito di quindicimila ribelli contro i Turchi. Malamente aiutati dai Russi, non raggiunsero l'indipendenza, ma respinsero susseguentemente una doppia invasione del pascià e degli albanesi, e battagliarono incessantemente difendendo le loro antiche usanze. Molti però, dopo il primo insuccesso e avanti che i veneziani col Morosini occupassero il Peloponneso, preferirono emigrare in Italia e in Francia.

Quanto restarono questi greci a Bibbona?

Poco, pochi e male. Il motivo? L'ambiente era troppo misero e non offriva loro nulla né dal punto civile né da quello religioso.

Quattro anni dopo il primo incontro sopra descritto, il santo vescovo Carlo Filippo Sfondrati, milanese barnabita e amico intimo dello Stenone, nella sua prima visita pastorale trova che i 39 Mainotti divenuti di rito romano col papas Teodoro Melesino sono sprovvisti di arredi nell'oratorio di S. Rocco, e « attenta paupertate eorumdem » cioè avendo riguardo alla loro povertà impone al pievano di Casale e al rettore della Madonna di Bibbona di soccorrerli di tovaglie, pallotti e paramenti.

Sull'altare trova una croce di legno dorato con piede di marmo e un'immagine della Beatissima Vergine col Bambino Gesù; ai lati due attrezzi di ferro porta cande.

Le successive visite pastorali, a cominciare dal 1682, non annotano più nulla riguardo alla gente, e riguardo alla chiesa « oratorio vuoto, altare spoglio ».

Solo il libro dei morti al 25 aprile 1687 seppellisce Giorgio greco di anni 65 nel « cimitero antico » dei greci, e il 30 aprile 1691 Cali moglie di Giovanni Melesini nel « cimitero proprio » dei greci; e l'8 ottobre 1702 Panaiotto Melesini di anni 28, e il 7 maggio 1705 Camilla greca di anni 70, ma ambedue nella compagnia di S. Sebastiano come tanti altri poveri Bibbonesi.

Purtroppo sono sparite dall'archivio vescovile le relazioni descrittive e i censimenti nominativi che il vescovo Sfondrati aveva chiesto al chirurgo Scotti e che furono puntualmente consegnate. Di recente lo studioso greco Spiliotachis non è riuscito a trovarne traccia nemmeno negli archivi granducali di Firenze e a Livorno.